

TRIBUNALE ORDINARIO DELLA DIOCESI DI ROMA

14 Novembre 2024

Sessione di chiusura dell'Inchiesta diocesana
sulla vita, le virtù eroiche, la fama di santità e dei segni del

Servo di Dio

Padre Pedro Arrupe Gondra, S.J. (1907-1991)

Superiore Generale della Compagnia di Gesù

Si è conclusa oggi l'Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù, la fama di santità e dei segni del Servo di Dio Padre Pedro Arrupe Gondra, 28mo Superiore Generale della Compagnia di Gesù. E' un giorno di festa importante per noi, ma significativa nella vita del Servo di Dio, perché oggi ricorre il giorno della sua nascita a Bilbao nel 1907.

Il 5 febbraio 2019, in questa stessa Sala della Conciliazione del Palazzo Apostolico Lateranense, c'è stata l'apertura ufficiale dell'Inchiesta. Anche quel giorno è collegato al ricordo del Servo di Dio, perché ricorreva il giorno dell'anniversario della sua morte, avvenuta a Roma nel 1991. In futuro sarà facile ricordare queste date della fase diocesana dell'Inchiesta.

Con grande gioia, offro a tutti voi, convenuti in questa storica sede, brevi tratti della spiritualità del Servo di Dio, soffermando l'attenzione su contenuti e argomenti coesi che partono dalla fede personale e sono orientati alla vita della Chiesa, alla visione ecclesiological del Concilio Vaticano II e alla sua applicabilità nelle scelte concrete della Compagnia. La missione della Chiesa, la visione del Pontefice e il quarto voto, la struttura dell'Ordine con l'accoglienza e la formazione di nuovi membri, il rinnovamento spirituale e le scelte per favorire l'ascolto e il discernimento rappresentano contenuti rilevanti nella personalità del Servo di Dio, lasciando un'impronta decisiva nella Compagnia di Gesù.

Innanzitutto, Padre Arrupe è stato un uomo fedele e obbediente alla Chiesa e ai Papi. Dall'inizio del suo servizio come Superiore Generale della Compagnia, nel 1965, egli ha potuto intervenire nel Concilio Ecumenico Vaticano II e durante il resto della sua vita ha assunto la difesa e la messa in pratica del Concilio come la priorità della sua missione. Così

egli dichiarava nel 1967: “La Compagnia dopo il Tridentino fu decisamente Post-Tridentina, così la Compagnia dopo il Vaticano II deve essere Post-Vaticana”.

Sempre umilmente sottomesso alla Chiesa, allo stesso tempo è stato – come lo esprime il suo successore, Padre Kolvenbach – un coraggioso “profeta del rinnovamento conciliare”; “la sua parola così franca e così vera non lasciava certo nessuno indifferente, soprattutto quando parlava dello Spirito che rinnova la Chiesa e che opera anche, a favore della Chiesa, il rinnovamento della vita consacrata e quello della Compagnia” (Kolvenbach).

Nel suo ultimo discorso, il messaggio alla 33^a Congregazione Generale, dopo l'accettazione delle sue dimissioni, Padre Arrupe confessa: “Durante questi diciotto anni non ho desiderato null'altro che servire il Signore e la Chiesa con tutto il cuore. Dal primo all'ultimo momento”.

Il Servo di Dio è stato obbediente e fedele al Romano Pontefice, considerato come portatore di ogni grazia per il corpo della Compagnia e della vita consacrata.

Ha vissuto il caratteristico quarto voto dei gesuiti al Santo Padre, non soltanto come una convinzione intellettuale o un fatto storico connesso con il carisma della Compagnia, ma l'ha fatto con profonda adesione affettiva, con autentica devozione per la persona di tutti i Papi, con cui ebbe modo di intrattenere relazioni. Questo gli ha consentito di vivere il desiderio essenziale della sua vita: compiere come il Figlio la volontà del Padre ed essere disponibile a lasciarsi inviare dove si attendeva il maggior servizio.

Così egli ha scritto e parlato in numerose occasioni, come, ad esempio, ai gesuiti nel 1965: “Questa obbedienza, umile e filiale, deve essere la chiave della nostra mentalità soprannaturale e dell'efficacia del nostro lavoro per il Regno di Cristo”. Nel 1978, in un suo articolo per l'*Osservatore Romano* dal titolo “Il Papa, Cristo in terra”, celebrando la ricorrenza del 15° anniversario di pontificato di San Paolo VI, soffermandosi sulla personalità del Pontefice, così egli scrive: “suscita una maggiore fiducia quando si vede il Santo Padre assumere posizioni profetiche in tutta l'ampiezza della parola, benché possano essere ‘impopolari’, per difendere con serenità e coraggio valori profondamente umani e cristiani e più ancora quando corregge i nostri difetti con libertà e chiarezza evangelica, ma sempre come un Padre che ama i suoi figli e vuole emendarli e guidarli”.

Arrupe non ha avuto paura a riconoscere sbagli o malintesi in rapporto con la Santa Sede durante la celebrazione della 32^a Congregazione Generale, ma ha visto come questa situazione

poteva condurre la “Compagnia” a una purificazione dello spirito, a una maggiore unione con Dio, a un amore più profondo per il Santo Padre, e a un sentire più intimo con la Chiesa.

Nei momenti più difficili intorno alla decisione di San Giovanni Paolo II di affidare il governo della Compagnia a un suo delegato, sino all’elezione del nuovo Preposito Generale, proprio quando il 6 ottobre 1981 ne riceve la notizia dal Segretario di Stato, il Cardinal Agostino Casaroli, il Servo di Dio manifesta al fratello infermiere, che si prendeva cura di lui: “Dio vuole così. Sia fatta la sua volontà”. E Fratel Bandera constata nel suo diario: “Dopo circa trenta minuti (credo che soffrì molto), il suo volto e i suoi occhi erano ritornati quelli di sempre: sorriso, serenità e pace profonda”.

Il 31 dicembre dello stesso anno, San Giovanni Paolo II si reca in visita ufficiale alla Curia Generalizia e chiede di poter visitare Padre Arrupe nell’infermeria. Il Servo di Dio lo riceve con queste parole: “Santo Padre, le rinnovo la mia obbedienza e l’obbedienza di tutta la Compagnia di Gesù”. Al termine della cena con la comunità, San Giovanni Paolo II dichiara: “[...] Era per me una grande gioia il poter visitare il vostro Superiore Generale Pedro Arrupe e vedere che sta bene [...]. Cercava di parlare con me, e parlava con me continuamente [...]; era un colloquio molto simpatico e cordiale e ne sono rimasto edificato. Così come rimango edificato da più settimane della Compagnia; e così pure sono rimasto edificato di questo incontro odierno. Direi che c’era una grazia dell’anno 1981 destinata per l’ultimo giorno di quest’anno [...]”.

Padre Arrupe si è interrogato sul futuro della vita consacrata e della Compagnia di Gesù e sia nei discorsi che negli orientamenti normativi per la formazione, ha inteso rendere più forte la Compagnia, perché fosse sempre più corrispondente ai lineamenti ecclesiologici definiti dal Concilio Vaticano II.

Padre Arrupe è stato eletto Presidente della Unione Superiori Generali (USG) il 27 giugno 1967 e confermato in questo incarico fino al 1982. La sua presenza nella vita consacrata è stata ricca e feconda, avendo recepito la novità del Concilio Vaticano II e cercato di integrare i migliori valori della tradizione con quelli necessari ad adattare la vita religiosa ai nuovi tempi, con una comprensione aggiornata della consacrazione e dei voti, della vita comunitaria, della missione e della vita spirituale.

Proprio a partire dal Concilio, Padre Arrupe ha intrapreso con entusiasmo l’opera di aggiornamento ispirata dal Vaticano II all’interno della Compagnia. La 31^a Congregazione

Generale lo spingeva a privilegiare il rinnovamento della vita spirituale, il ripensamento della missione, l'adattamento delle strutture interne, in modo coerente con la nuova concezione conciliare.

Con particolare sollecitudine egli ha saputo individuare i punti di svolta necessari per il rinnovamento dell'Ordine, partendo dal carisma del Fondatore, che trova la propria radice nella ricchezza della vocazione battesimale. Per compiere questo rinnovamento, Padre Arrupe si è basato sulla *Formula Istituti* della Compagnia, che fissa gli elementi essenziali della identità gesuitica: “militare per Iddio sotto il vessillo della croce e servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, a disposizione del Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra”.

Il Servo di Dio ritorna all'insegnamento di Sant'Ignazio per interpretare bene l'oggi e ripartire per la missione; il suo governo spirituale ha dato un forte impulso alla riscoperta della spiritualità ignaziana, ritornando alle fonti; innanzitutto agli *Esercizi Spirituali*, che – come ha dichiarato nel 1966 a Loyola nel 1° Congresso Internazionale sugli *Esercizi* alla luce del Vaticano II – “armoniosamente integrati nella dottrina della Chiesa, conservano o possono continuare a conservare tutta la loro attualità come efficace strumento pastorale, per promuovere il rinnovamento spirituale auspicato dal Concilio”.

Detto con parole di Papa Francesco, gli strumenti con i quali Arrupe ha affrontato la realtà sono stati gli *Esercizi Spirituali* d'Ignazio. Poi, le *Costituzioni* della Compagnia, per comprovare “che cosa può dire l'uomo di Sant'Ignazio all'uomo moderno, caratterizzato da una problematica e da un dinamismo nuovi”, come ha affermato nel 1971 a Roma nel III Corso Internazionale per Direttori di Esercizi.

A “Villa Cavalletti” (Frascati) nel 1970, Arrupe abbozza il ritratto ideale di Superiore Generale: “Dall'uomo che giudica, dirige, aiuta, si deve passare all'uomo che ispira, anima, incoraggia e promuove nuove idee e procura di metterle in esecuzione. [...] Ci si domanda la capacità di saper ascoltare, animare, trasformare intuizioni o idee astratte in realtà concrete; entusiasmi ardimentosi, alle volte chimerici e anche utopistici, in risultati positivi pratici. [...] Essere nello stesso tempo difensori e innovatori dell'unità dinamica dei nostri Istituti, con fedeltà a ciò che vi è di essenziale come il Fondatore, e come Generale, oggi serenamente innovatori in ciò che vi è di contingente [...]”.

Padre Arrupe crede molto nel rapporto personale e nei contatti diretti con i suoi uomini. Vuole conoscere i gesuiti – e quelli che lavorano con loro – nei luoghi dove svolgono il loro

ministero, e per questo viaggia spesso e visita le Province di tutti i continenti. È solidale con i suoi confratelli, eppure non esita a intervenire con fermezza quando assumono posizioni contrarie al magistero della Chiesa o mettono in difficoltà la Compagnia. Crede nella forza generatrice della fiducia, perciò sceglie di dare credito ai suoi uomini, valorizzando il buono di ciascuno, accettando il rischio di essere frainteso o ingannato.

Durante il suo generalato fra il 1965 e il 1983, il Servo di Dio ha chiesto ai gesuiti una “cosciente vita spirituale personale vissuta comunitariamente”, per poter “mantenere il significato specifico, religioso, apostolico, sacerdotale di tutte le nostre attività”.

Parlando ai confratelli della virtù morale della povertà, egli ripeterà che, fondati su un amore che porta a essere come Cristo povero “per imitarlo e seguirlo”, i gesuiti devono anche essere coinvolti con i poveri per apprezzare la povertà, ricordando che, sin dall’inizio, S. Ignazio e i primi compagni alternarono l’attività apostolica con il servizio ai poveri. Così Padre Arrupe ha promosso – insieme con un amore per gli oppressi dalla miseria, dall’ingiustizia, dall’ignoranza e dalla disperazione – l’azione sociale e di carità, come anima del carisma ignaziano, condotta in modo tale da aprire gli uomini al desiderio e all’accoglienza della liberazione e della salvezza escatologica.

Nel 41° Congresso Eucaristico Internazionale tenuto nel 1976 a Filadelfia, nel suo famoso discorso “Fame di pane e di evangelizzazione”, ha affermato: “Noi non possiamo ricevere degnamente il Pane di vita senza condividere il pane per la vita con chi è nel bisogno”.

Un esempio molto attuale di questa azione integrale con maggiori conseguenze a carattere universale – proprio oggi, anniversario della sua fondazione a Roma nel 1980 – è il “Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati” (JRS), presente in 58 nazioni.

L’Arrupe di grande cuore missionario e zelo per l’evangelizzazione – non soltanto in Giappone, ma anche a Roma – ha fomentato l’inculturazione della fede nei cinque continenti. Ricordiamo che, dopo averlo chiesto ripetutamente, era stato inviato in Giappone, dove, arrivato nel 1938, vi rimane per 27 anni. Una lunga tappa in cui ha messo a disposizione il meglio di sé, conosciuta per la sua testimonianza diretta a seguito dell’esplosione della bomba atomica a Hiroshima, con la creazione di un ospedale da campo nel noviziato dei gesuiti e il soccorso prestato a circa 200 persone. Ma, soprattutto, il Servo di Dio ha cercato lui stesso e ha spinto i suoi compagni gesuiti a ripararsi, non nel modo di pensare o agire dei loro paesi

di origine, ma avendo come unico punto di riferimento la lingua, gli usi, la cortesia o il modo di pensare e sentire dei giapponesi. Così facendo, egli si propone di tradurre la spiritualità ignaziana in forme giapponesi scrivendo nell'idioma locale, fra altri temi, sugli *Esercizi Spirituali*.

Padre Arrupe ha sostenuto l'apostolato intellettuale, con il compito di studiare seriamente la secolarizzazione e di creare spazi per il rapporto con i non credenti. Analogamente, ha favorito il dialogo ecumenico e interreligioso. Ha incoraggiato i laici a prendere le loro responsabilità sia nelle scuole della Compagnia sia in associazioni internazionali come le "Comunità di Vita Cristiana" o l'allora "Apostolato della Preghiera" oggi "Rete Mondiale della Preghiera del Papa". Agli allievi della Compagnia ha indicato la via per diventare "uomini e donne per gli altri". In tutte queste situazioni ha cercato di praticare e di divulgare lo spirito di discernimento personale e in comune.

Nelle circostanze particolarmente difficili, pressato da tutte le parti, il Servo di Dio ha rivelato una tempra umana e soprannaturale, nonché una capacità di governo fuori dal comune. Non ha perso la serenità e l'equilibrio interiore. Durante i viaggi, nelle giornate estenuanti e di forte tensione, il coraggio e la speranza non sono mai venuti meno.

Quando, in un'occasione, gli è stato chiesto come facesse a trovare il tempo per ritirarsi in preghiera ogni giorno in mezzo a tanta frenesia, egli ha risposto: "È semplicemente un problema di priorità".

Le fondamenta della sua spiritualità sono da ricercare in Dio, unica fonte e sorgente della sua vita.

Sin da giovane, Padre Arrupe ha vissuto una grande familiarità con Dio, considerandolo essenziale per la sua vita. Alla vigilia della sua ordinazione sacerdotale, il 29 luglio 1936, offre a Dio un voto di perfezione, per rimanere ancora più unito alla sua volontà. Dopo la sua morte, il suo compagno missionario in Giappone, Padre Giuseppe Pittau ha testimoniato: "Opzione preferenziale per i poveri, inculturazione, mezzi moderni di lavoro, amministrazione economica e creatività, grande rispetto per ogni singola persona, tutte queste qualità derivavano e ricevevano il loro vero significato dall'unione profonda con il Signore. Padre Arrupe era un uomo di contemplazione. Passava ore e ore in preghiera, inginocchiato alla giapponese, immobile davanti al Signore. Per lui la cappella e l'Eucaristia erano fonte di

incalcolabile forza e dinamismo, luogo di ispirazione, di consolazione, di fortezza, luogo dove stare... stanza dell'ozio più operoso dove, non facendo nulla, si fa tutto”.

Il Servo di Dio ha proseguito questa continua contemplazione negli anni romani, commuovendo anche chi non condivideva alcuni dei suoi punti di vista. Da qui proveniva la sua coerenza tra parole e opere, la sua preziosa unità personale e apostolica, l'amore a Dio e al prossimo: una *discreta caritas* generosa, mite e umile, frutto di riflessione in preghiera, di contemplazione della vita e delle scelte di Gesù Cristo. Si noti come, poco prima della sua infermità, a quelle persone che in Thailandia erano impegnatissime nel lavoro con i rifugiati, egli ha voluto parlare proprio della preghiera.

Per tutto il tempo della sua vita, Padre Arrupe ha svelato le sue devozioni. Nel 1977, in occasione del suo 50° di Compagnia, cita Abramo, San Paolo e San Francesco Saverio – tre che avevano lasciato la loro terra – come “una specie di patroni che mi aiutano e di modelli che mi ammaestrano”, e infine, nella stessa omelia, ricorda gli “amori speciali” a cui ha donato la sua vita: la Compagnia, la Chiesa, Gesù Cristo e Santa Maria. Nel 1982 dichiara: “[Gesù Cristo] fu ed è il mio ideale fin da quando sono entrato nella Compagnia, fu e continua a essere la mia vita, fu ed è sempre la mia forza. Penso che non sia necessario spiegare che cosa significa questo: togliete Gesù Cristo alla mia vita e tutto crollerà come un corpo al quale venissero portati via lo scheletro, il cuore e il capo”. Più concretamente ancora, si riferisce al Sacro Cuore di Gesù come una devozione nella quale ripone una delle fonti più intime della sua vita interiore. Nel 1980 il Servo di Dio pubblica il suo articolo “Il cuore di Gesù, centro del mistero cristiano e chiave dell'universo”, ed esorta a riflettere e a discernere davanti a Cristo crocifisso su ciò che questa devozione può significare per la Compagnia.

Il 7 agosto 1981, all'arrivo a Roma da un viaggio in Asia, Padre Arrupe è colpito da una grave trombosi cerebrale, malattia che gli impedirà di comunicare e di muoversi. A partire dal 5 settembre di quell'anno viene trasferito nell'infermeria della Curia Generalizia a Roma, dove vi resterà fino alla morte.

Il 3 settembre 1983, la 33^a Congregazione Generale accetta la rinuncia del Padre Arrupe a Preposito Generale. Dopo di che, il Padre Ignacio Iglesias legge il commovente messaggio del Servo di Dio, dove lui – fra altre cose – confessa: “[...] Io mi sento, più che mai, nelle mani del Signore. In tutta la mia vita, fin dalla mia giovinezza, ho desiderato essere nelle mani del Signore. E ancor oggi è l'unica cosa che desidero. Ma certamente c'è questa differenza:

oggi è il Signore stesso che ha tutta l'iniziativa. [...] Il messaggio che oggi v'indirizzo è un messaggio di piena disponibilità al Signore. Che per noi Dio sia sempre al centro di tutto. Che siamo sempre attenti ad ascoltare la sua voce. Che cerchiamo continuamente ciò che dobbiamo fare per il suo maggior servizio, e che lo facciamo il meglio possibile, con amore, nel pieno distacco da ogni cosa. Dobbiamo avere un senso molto personale di Dio. [...] A coloro che sono nel pieno della vita attiva [dirò]: che non si esauriscano nel lavoro, che il centro di gravità della loro vita non sia nelle cose da fare, ma in Dio. Allo stesso tempo, siano sensibili ai così grandi bisogni del mondo, pensino sempre ai milioni di persone che ignorano Dio e vivono come se non lo conoscessero, mentre tutti sono chiamati a conoscere e a servire Dio. Noi abbiamo questa grande missione: condurli tutti alla conoscenza e all'amore di Cristo”.

Quasi dieci anni in cui sarà inabile per il governo e, soprattutto, non potrà muoversi o esprimersi, vivendo completamente dipendente dagli altri e confortato dalla preghiera e dalle visite di confratelli e amici fino al giorno della sua morte, avvenuta a Roma il 5 febbraio 1991.

Scriverà Padre Kolvenbach nel decimo anniversario della morte di Padre Arrupe: “Più di cinquant'anni di una traboccante attività missionaria spinto dallo Spirito. Quasi dieci anni di passività sempre più completa, sopportata anche quella, da apostolo, nello stesso Spirito”.

Il 14 novembre 1997 i resti mortali del Servo di Dio vengono traslati nella chiesa del Gesù, a Roma, dove attualmente riposano.

Dopo la sua morte, la fama di santità, di cui il Servo di Dio già godeva in vita, si è diffusa e continua a diffondersi ogni giorno di più.

Già nel 1995, quattro anni dopo la morte, diverse Provincie della Compagnia di Gesù avevano chiesto l'apertura della Causa di questo uomo eccezionale, e durante tutti questi anni fino al 2019 è maturato, pian piano, il desiderio di tanti gesuiti e membri del Popolo di Dio di iniziare il processo canonico sulla sua santità.

Molti si alimentano spiritualmente dei suoi numerosissimi scritti. La sua persona continua a essere ammirata e venerata, e tanti si affidano alla sua intercessione. Un esempio tangibile della sua memoria, eredità e continuazione della sua fama di santità, sono le 150 comunità, case, opere apostoliche, luoghi e attività educative, biblioteche, programmi, premi, centri pastorali, istituzioni caritative, ostelli, parchi e strade in tutto il mondo che portano il suo nome. Essi testimoniano il riconoscimento delle notevoli virtù di questa significativa

figura della Chiesa del secolo scorso, di quest'uomo di Dio, faro per la nostra epoca e luce che oggi continua a illuminare tutti noi.

Concludendo, ringrazio di cuore Mons. Giuseppe D'Alonzo e i suoi collaboratori per l'opera condotta con consueta sollecitudine, solerzia e maestria.

Il Signore Gesù ci benedica e la Sua Santissima Madre ci assista. Grazie!